

# VITAOSPEDALIERA

Rivista mensile dei Fatebenefratelli della Provincia Romana

ANNO LXXI - N° 1

GENNAIO 2016



Foto di Luigi Di Cecca

## SANT' ANTONIO ABATE

## Che follia fu quella di Giovanni?

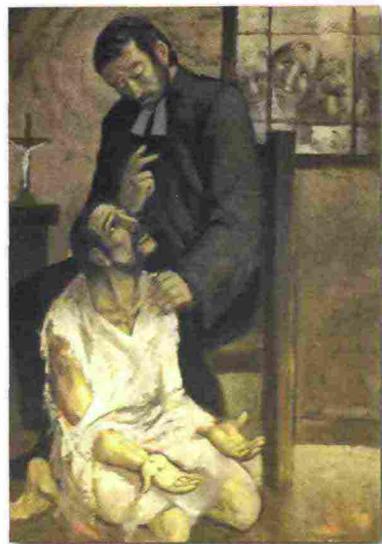
Nell'ampia collana editoriale che le Edizioni Dehoniane hanno dedicato ai rapporti tra persona e psiche, è apparso un nuovo studio di Salvino Leone col titolo *"Le malattie dei santi. Sintomi e diagnosi dall'apostolo Paolo ai nostri giorni"*, nel quale l'autore, nella sua doppia veste di medico e di docente di Teologia Morale e Bioetica, mette a fuoco il ruolo che la malattia giocò nel cammino di santità di oltre una sessantina di personaggi, saliti agli onori degli altari o in via di salirvi. Nel libro ben 18 pagine sono dedicate al nostro Fondatore San Giovanni di Dio, il cui straordinario apostolato ospedaliero ebbe come punto di partenza un ricovero in Manicomio.

Per chiarire perché Giovanni fu ricoverato in Manicomio, Leone riporta lunghe pagine della prima

e più autorevole biografia del Santo, scritta nel 1581 da Francisco de Castro mentre era a Granada il Rettore dell'Ospedale fondato da Giovanni, e pubblicata postuma nel 1585. Secondo Castro non ci sono dubbi: la follia fu simulata e l'Avila non solo lo capì, ma incoraggiò la finzione per rafforzare la dedizione assoluta di Giovanni a Cristo.

In tempi recenti non sono però mancati psicologi e psichiatri che hanno ipotizzato che quella follia fu reale e dovuta ad aspetti patologici della personalità del Santo, al che Leone fa anzitutto notare che la Grazia può guidare alla santità anche chi soffre di turbe mentali e perciò il provare che il Santo ne soffrisse, può risultare di conforto ai malati mentali che assistiamo.

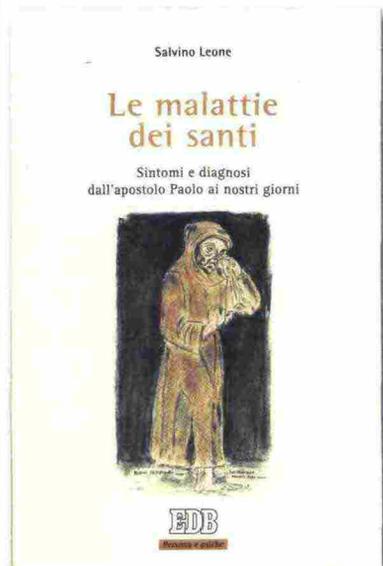
Nell'esaminare tali studi, Leone prova a cercare dati concreti che possano dar forza all'ipotesi di una effettiva problematica personale in Giovanni. Una prima pista è che la caduta da cavallo ai tempi che era soldato, potrebbe avergli causato un trauma della base cranica o dei lobi frontali, provocandogli disturbi dell'attenzione e dell'umore. Però Leone forse non sa che la perizia eseguita sul cranio del Santo e divulgata già nel 1996 dal Rettore della Basilica di Granada, mostrò segni di fratture non nella base del cranio o nella fronte, ma esclusivamente, com'è tipico in fratture per cadute da cavallo a faccia avanti, nello zigomo sinistro, nel quale poi la successi-



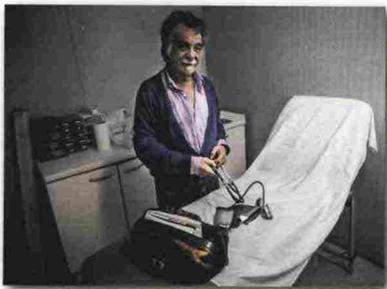
*L'Avila capì qual'era la follia di Giovanni*

va saldatura fece sparire la sutura maxillo-zigomatica.

Una seconda pista è quella di una interpretazione psicanalitica, secondo la quale Giovanni per riparare il danno che la sua fuga di casa aveva provocato nei genitori e, di riflesso, nella sua autostima, si prodigò con tutte le sue forze nell'aiutare il prossimo, sicché l'amore straordinario che aveva per i bisognosi, era in realtà il frutto di un ossessivo amore a se stesso. Leone trova l'ipotesi accettabile e tale da svelare il senso dell'insolita formula con cui andava chiedendo l'elemosina: *"Fate bene, fratelli, a voi stessi"*. In realtà il messaggio che Giovanni affidava a quella formula, non era di aumentare la propria autostima col mostrarsi generosi. La formula che Leone cita è infatti priva delle parole finali *"per amor di Dio"*, con le quali il Santo voleva far capire ai suoi



*Il nuovo libro del dottor Salvino Leone*



**Dr. Calabrò nel suo container ambulatorio**

benefattori esattamente l'opposto, ossia che non dovevano offrire aiuto per un autograticante senso di compassione per i bisognosi, ma come l'unico modo di ricambiare l'amore di Dio per noi, poiché Gesù è misticamente presente in tutti i bisognosi e riceve come fatto a Lui stesso quel che facciamo a loro. Come ben sintetizzava il monaco Thomas Merton: *"La vita spirituale si riassume nell'amare. Non si ama perché si vuol fare il bene di qualcuno, aiutarlo, proteggerlo. Agendo in questa maniera, ci comportiamo come se vedessimo il prossimo come semplice oggetto e noi stessi come esseri generosi e saggi. Ma questo non ha nulla a che vedere con l'amore. Amare significa comunicare con l'altro e scoprire in lui una particella di Dio."*

Dovremmo dunque concludere che sia stato ingiustificato inserire un capitolo su San Giovanni di Dio nel libro sulle malattie dei Santi? Direi di no, poiché quella sua follia fu autentica, però non sulla base di lesioni cerebrali o di disturbi della psiche, ma frutto mistico della sua totale conversione a Cristo, che non per nulla fu giudicato pazzo: *"Molti di essi dicevano di Gesù... è pazzo"* (Gv 10, 20). E anche i suoi parenti dicevano *"è fuor di senno"* (Mc 3, 21). La ragione umana, non riuscendo ad afferrare la Sapienza Divina, automaticamente la bolla come irrazionale e perciò anche San Paolo trova coerente definirla follia, in quanto essa oltrepassa e contraddice ogni

saggezza umana, però ammonisce che *"la follia di Dio è più sapiente degli uomini"* (1 Cor 1, 25) e tale follia deve ispirare la vita d'ogni cristiano, spingendolo ad abbracciare la Croce. Non a caso in quei momenti in cui la marmaglia di Granada dava del pazzo a Giovanni di Dio, egli in mano stringeva una croce: e la croce in mano è restata uno degli elementi iconografici più comuni nel raffigurarlo.

Non sono pochi i biografi che nel descrivere la conversione di San Giovanni di Dio trovano ovvio etichettare come *"follia della croce"* i suoi comportamenti così strambi da causarne il ricovero nel Reparto Psichiatrico dell'Ospedale Reale. E anche tra i devoti del



**L'orario dipinto sul fianco del container**

Santo c'è chi sa subito afferrare il vero senso di tale sua "follia": un esempio recente ce l'ha dato un laico, che collaborava come cardiologo nel nostro Ospedale dell'Isola Tiberina fin dall'ottobre 1994 e che, senza lasciarsi sopraffare dalla sua formazione medica, ha saputo guardare a San Giovanni di Dio non con lo sguardo distaccato di chi vuol elaborare una diagnosi medica, ma con lo sguardo di fede di un'anima che cercava nella vita di qualche Santo l'esempio pratico di come vivere fino in fondo quella *"follia della croce"*, già additata da San Paolo.

Questo collega medico, che si chiamava Antonio Calabrò ed era

nato a Pistoia il 13 giugno 1954, fin dal momento della laurea intuì che non bastava chinarsi in preghiera davanti a Cristo appeso in croce, ma andava amato ed aiutato nei tanti "poveri Cristì" che incrociamo nella vita d'ogni giorno. Fu così che, non bastandogli assistere i pazienti in Ospedale, decise nel 2008 di andare a cercarli nelle strade di periferia, poggiando in un'aiuola di Piazza dei Decemviri un container pieno di graffiti su tutti i lati: su uno c'era scritto in grande *"La follia di Giovanni"*, poiché si sentiva in sintonia col nostro Fondatore; su un altro si leggeva in un fumetto *"assistenza sanitaria gratuita per chi non ne ha"* con i giorni e gli orari di apertura; e sulla porta la scritta *"Ambulatorio medico"*.

C'erano sempre in fila migranti, anziani, barboni, ma spesso se li andava a trovare, come quella ragazza africana che era venuta perché prossima a partorire, ma poi sparì e lui la cercò finché la scovò in riva al fiume Aniene e la portò a partorire all'Isola Tiberina.

Lo scorso 23 luglio fu ricoverato all'Isola per una spondilomielite che lo paralizzò quasi del tutto e gli tolse la parola, però mai perse il sorriso con cui accoglieva tutti. Fu dimesso senza miglioramenti il 5 ottobre e morì in casa il 18 per arresto cardiaco, ma di sicuro San Giovanni di Dio l'avrà accolto in Cielo come collega di santa follia.



**Come programma: la follia di Giovanni**